

AVELLINO – “Questione meridionale”: queste due parole, collegate in sequenza, ispirano nel lettore o nell’ascoltatore sensazioni che oscillano tra il disappunto, l’irritazione e la noia. Disappunto perché evocano sprechi, diseconomie e malaffare, quando non addirittura la connivenza di certa classe dirigente con organizzazioni criminali ramificate. Irritazione perché rimandano al luogo comune del Sud piagnone che a lungo ha goduto dell’indiscriminato supporto assistenzialistico statale. Noia perché riesumano vecchi dibattiti che non hanno più senso e ragion d’essere nell’attuale congiuntura socio-economica che vive il nostro Paese.

E che dire di “meridionalismo”, altro vocabolo che è sostanzialmente complementare alla “questione meridionale”. Come tutti gli “-ismi” sembra rappresentare una condizione patologica. E nel caso specifico è una condizione propria del Meridione e dei suoi intellettuali “meridionalisti” che a lungo hanno dibattuto sull’argomento, come se i problemi del Sud dell’Italia potessero trovare soluzione nelle pagine di un libro o nelle parole di un convegno anziché nell’operosità delle popolazioni che (come quelle che risiedono nel Nord dell’Italia) non discutono dei problemi, ma li risolvono. Ma chi è convinto che così non è, e che, cioè, la questione meridionale si ponga ancora come nodo strategico per lo sviluppo dell’intero Paese, e non solo dell’Italia Meridionale; chi riconosce al Mezzogiorno le capacità e le potenzialità per contribuire in modo determinante alla creazione di un equilibrio stabile delle condizioni politiche e socio-economiche dell’intera area mediterranea; chi, insomma, ritiene che la questione meridionale sia ancora irrisolta e, comunque, attuale, non può non apprezzare (e – nello stesso tempo – anche ammirare) il coraggio di un’operazione editoriale che, grazie al prezioso contributo di storici, economisti e giuristi, mira a riaprire il sipario su un palcoscenico ormai polveroso.

“Lezioni sul meridionalismo – Nord e Sud nella storia d’Italia” (a cura di Sabino Cassese) edito dalla casa editrice “Il Mulino” rappresenta proprio il tentativo di fare il punto sia sulla genesi della questione meridionale sia sui possibili futuri scenari del progresso (o dell’involuzione) del

Mezzogiorno. Il richiamo al passato non è esercizio di mera accademia. È utile, innanzitutto, a tentare di dare una risposta ad un antico e mai risolto interrogativo, evocato dal curatore dell'opera nel suo saggio introduttivo: perché l'Italia, politicamente unita da un secolo e mezzo, è ancora economicamente divisa?

In realtà, proprio la genesi della questione meridionale, attribuibile all'opera ed al pensiero dello storico Pasquale Villari (al quale è dedicato uno dei saggi più pregevoli della raccolta, scritto da Francesco Barra), sta ad indicare l'esistenza di un nodo irrisolto *ab origine* nel processo di unificazione nazionale. E, infatti, nei mesi e negli anni immediatamente successivi alla costituzione del Regno d'Italia emersero chiari gli equivoci ed i pregiudizi che avevano alimentato le speranze e le aspettative della classe dirigente sabauda. Essa riteneva che i territori del Regno delle Due Sicilie, al netto dell'arretratezza dei costumi di ampie fasce di popolazione (il termine "cafone" era quello più frequentemente utilizzato dai politici piemontesi), avevano la disponibilità di ingenti risorse. L'impatto fu certamente traumatico e la "questione meridionale", almeno nel suo stato embrionale, si risolveva, in realtà, in una questione di ordine pubblico legata alla repressione del brigantaggio ed alla contestuale approvazione di leggi speciali (la legge Pica su tutte) che segnarono l'istituzione in Italia meridionale di uno Stato di polizia in uno Stato di diritto.

Fu il contatto diretto con il territorio a svelare la reale condizione delle popolazioni e delle risorse (scarse) di cui potevano disporre. E, soprattutto, fu l'opera di alcuni intellettuali meridionali, particolarmente illuminati, a certificare appieno lo stato di degrado in cui versava il Mezzogiorno d'Italia. Dopo Pasquale Villari, furono Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti (ai due politici sono dedicati pregevoli saggi scritti – rispettivamente – da Maurizio Griffo e da Francesco Barbagallo) a certificare lo stato di arretratezza e ad individuarne le cause. Il pensiero di Fortunato, in particolare, appare di sconcertante attualità e testimonia, più e meglio di qualsiasi altra argomentazione, la sopravvivenza di stantii pregiudizi nella valutazione della questione meridionale. Le condizioni dell'Italia meridionale, sia dal punto di vista sociale sia sotto il profilo economico, sono rappresentabili a macchia di leopardo. Ad aree caratterizzate da un'oggettiva arretratezza corrispondevano (e, purtroppo, in alcuni casi tuttora corrispondono) distretti di eccellenza. E molto spesso erano le caratteristiche geomorfologiche del territorio ad incidere sul destino degli uomini. Al di là dei pregiudizi di chi non conosceva (e, per tornare all'oggi, non conosce) direttamente la realtà del Sud dell'Italia, il territorio (soprattutto quello delle aree interne) è marcatamente ostile ed è incline a quell'insieme di processi (frane, terremoti, ecc.) che Fortunato comprendeva in unico termine: "sfasciume". Di conseguenza, lo sviluppo del Meridione era indissolubilmente legato alla costruzione delle infrastrutture necessarie a potenziare la rete dei collegamenti e dei servizi. Fu lo stesso Fortunato a farsi promotore della realizzazione della rete ferroviaria nelle aree interne dell'Irpinia e della Basilicata e di una rete idrica per le zone aride della Puglia e del Materano.

Altro fu l'approccio alla questione meridionale di altri intellettuali, quali Salvemini, Gramsci e Dorso, ai quali sono dedicati – rispettivamente – i saggi di Massimo Luigi Salvadori, Francesco Giasi e Francesco Saverio Festa. Nella loro indagine l'attenzione si sposta dai problemi del territorio a quelli dei popoli del Meridione intesi come autori di una rivoluzione che avrebbe dovuto risollevare le sorti del Sud dell'Italia. E mentre i primi due (e soprattutto Gramsci) puntavano sulle classi lavoratrici per ridurre il gap tra le due macroaree del Paese, Dorso individuò nella creazione di una nuova classe dirigente il presupposto fondamentale per la rinascita del Meridione. Si trattò, comunque, di elaborazioni sostanzialmente (se non addirittura accademiche), almeno fino al secondo dopoguerra, in quanto il regime dittatoriale fascista congelò le politiche per il Sud, destinandolo ad un destino di assistenzialismo fine a sé stesso.

E, in realtà, prima dell'inizio del periodo repubblicano la questione meridionale nel dibattito politico nazionale era stata oggetto di discussioni episodiche, per lo più scaturite da emergenze contingenti. Solo dopo il secondo dopoguerra la nuova classe dirigente progettò interventi organici destinati specificamente a migliorare le condizioni di vita delle genti del Meridione e a promuoverne e favorirne lo sviluppo.

La creazione della Cassa del Mezzogiorno (a cui è dedicato un saggio di Amedeo Lepore), che avrebbe dovuto creare un sistema di investimenti virtuosi tali da generare – a sua volta – un effetto moltiplicatore della ricchezza, effettivamente consentì che si realizzassero le condizioni ed i presupposti necessari per l'industrializzazione e per la creazione di infrastrutture e servizi. Ancora una volta nel Sud lo sviluppo si propagò in modo disorganico, "a macchia di leopardo", così che, malgrado il massiccio intervento pubblico, vaste aree conservarono (e tuttora conservano) caratteri di arretratezza, tali da scontare un gap notevole non solo con le regioni dell'Italia Settentrionale, ma persino con altre zone dello stesso Sud. La rinascita fu disorganica non solo dal punto di vista geografico, ma anche dal punto di vista temporale. A periodi di intenso progresso si alternarono anni di profonda crisi fino a quando le crisi petrolifere degli anni Settanta sancirono la fine della fase di spinta dello sviluppo e degli investimenti nel Meridione. La fine ingloriosa della Cassa del Mezzogiorno, diventata ormai negli anni Ottanta simbolo ed indicatore di sprechi e malgoverno, e la crisi economica dei primi anni del decennio successivo segnarono una profonda battuta d'arresto delle politiche d'investimento nel Sud.

La nascita della Seconda Repubblica e l'ascesa al potere di nuovi partiti e movimenti politici (alcuni dei quali fortemente motivati a proporre ed affrontare una nuova ed inedita questione settentrionale, e – nello stesso tempo – a mettere da parte l'anacronistica questione meridionale) mutò radicalmente la natura ed i contenuti delle politiche per il Sud. Non più attore di autonomi processi di sviluppo, il Meridione si è via via trasformato in uno dei mercati privilegiati per le aziende ed i gruppi economici del Nord. I governi che si sono alternati al potere negli ultimi venti anni hanno di fatto rinunciato ad una politica di investimenti, tanto che oggi le politiche di sviluppo del Sud si reggono sostanzialmente sulle risorse derivanti dai fondi

strutturali comunitari.

Al contrario, la nuova classe dirigente politica ha scelto la strategia dell'assistenzialismo fine a sé stesso, che, lungi dal creare un meccanismo di moltiplicazione e distribuzione della ricchezza, ha semplicemente determinato l'incremento del gap esistente tra le due Italie, tanto che alla domanda posta da Giuseppe Galasso all'inizio del saggio che chiude l'opera, "C'è ancora una questione meridionale?", non si può che dare una risposta positiva.